



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

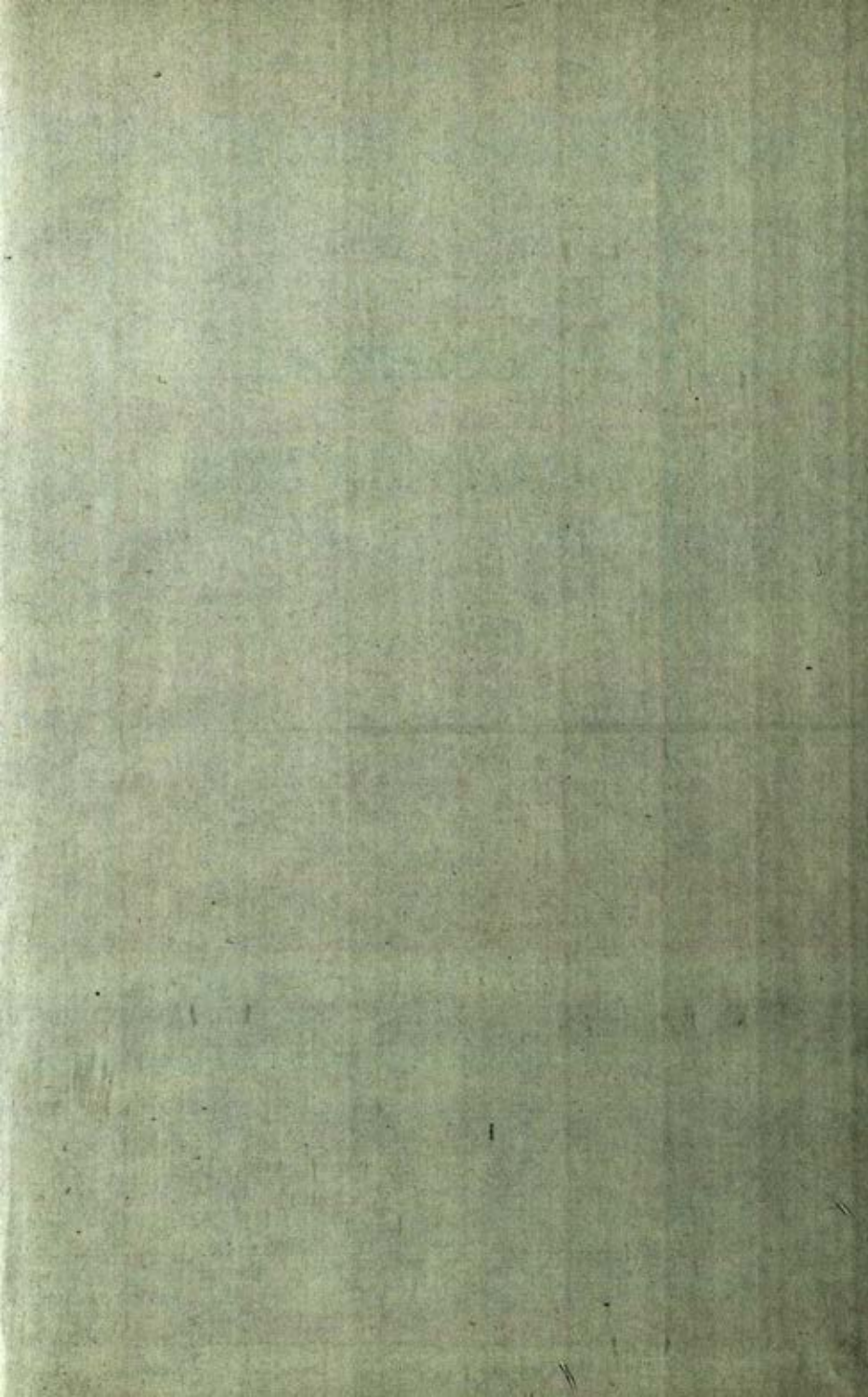
biblioteca@consiglioveneto.it

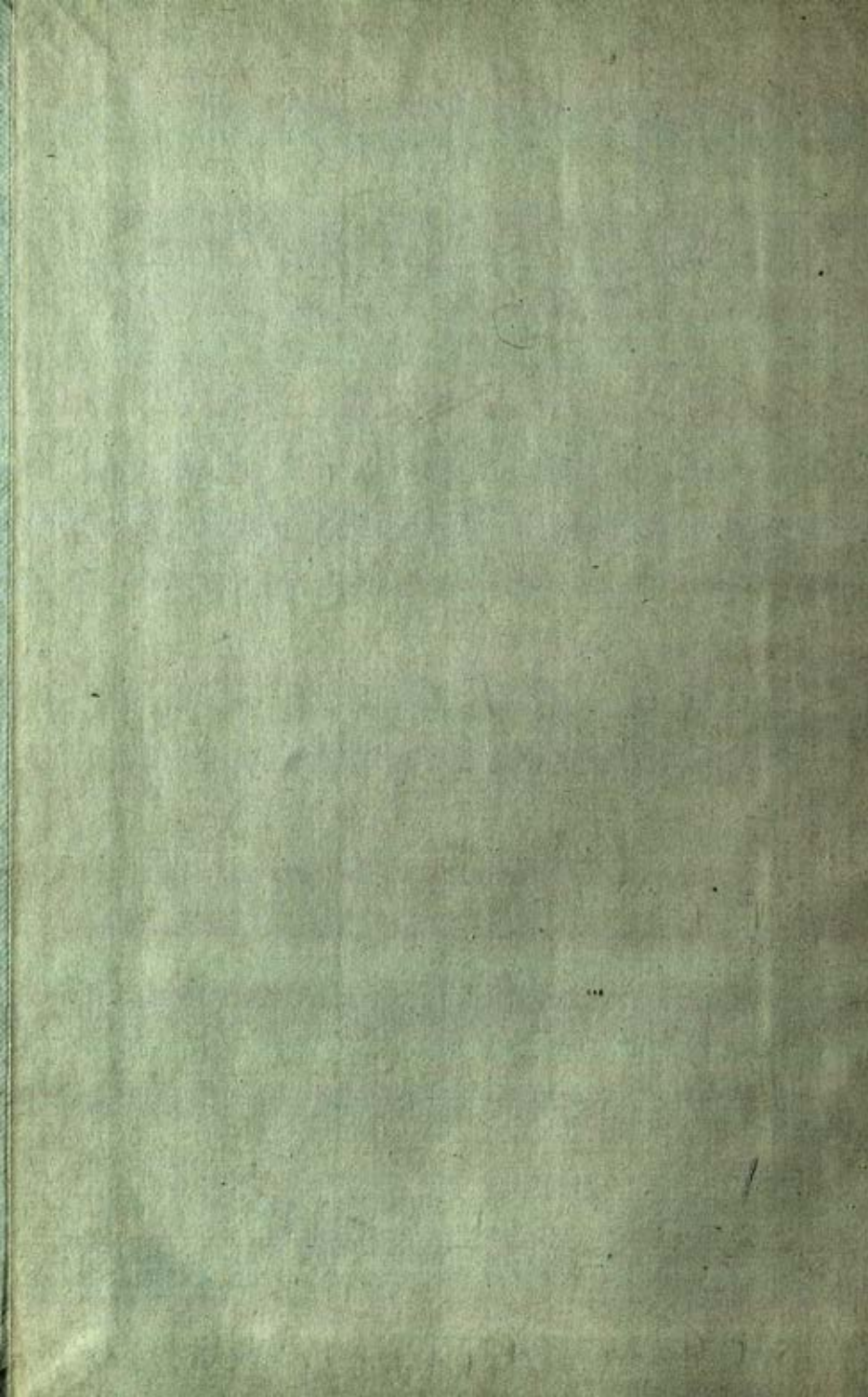
CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.

556









LA FRANCIA
ROMA E L' ITALIA

DI

M. LA-GUERRONIERE

IN BRITAIN

ROYAL SOCIETY

OF LONDON

LA FRANCIA ROMA E L' ITALIA

D 1

M. LA-GUERRONIERE



PADOVA

Tipografia Crescini

1861



LA FRANCIA
ROMA E L'ITALIA

M. LAURENTI

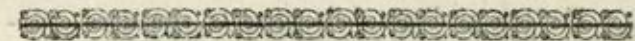


1849.

Tipografia di ...

1849





to risulta dai documenti sollevati in questo momen-
to all'approvazione della Camera bisogna che siano
coordinati e spiegati in tutti i particolari e in tutte
le cause conosciute o segrete che lo caratterizzano.

Avvi un grande interesse a che il paese sia compie-
tamente informato, prima delle discussioni che s'agit-
tano al Senato ed al Corpo legislativo. Per questo mi
risolvi ad intraprendere questo lavoro; mi pare che il
mio carattere ufficiale, invece di impedire una riserva al-
la mia missione di scrittore, non favoriva che più es-
sere. Le funzioni che io copro sotto l'alta responsabilità
del ministro dell'Interno non mi permettono di trat-

**I Documenti diplomatici degli affari di Roma, pub-
blicati dal governo, ed il notevole resoconto del ministro
degli affari esteri gettarono una splendida luce sulla leal-
tà e moderazione della politica francese.**

Ma questi negoziati ove la devozione dell'Imperato-
re pel Santo Padre, e l'assoluta resistenza del Governo
pontificio, si rivelano in un modo così sorprendente, non
devono essere isolati da un ordine di fatti che diretta-
mente vi si riferiscono.

Dopo il suo innalzamento al potere, l'Imperatore ha
moltiplicati gli atti di protezione pegli interessi religio-
si; degno erede dell'immortale autore del Concordato,
egli pose il suo onore nel dare alla Chiesa tutto ciò che
poteva rialzare la sua autorità e ingrandire la sua mis-
sione.

Per ben giudicare della presente situazione, quale risulta dai documenti sottomessi in questo momento all' apprezzazione delle Camere bisogna che sieno coordinati e spiegati in tutti i particolari e in tutte le cause conosciute o segrete che la caratterizzano.

Avvi un grande interesse a che il paese sia completamente informato, prima delle discussioni che s' agiteranno al Senato ed al Corpo legislativo. Per questo mi risolsi ad intraprendere questo lavoro; mi parve che il mio carattere ufficiale, invece di imporre una riserva alla mia missione di scrittore, non la rendeva che più seria. Le funzioni che io copro sotto l' alta responsabilità del ministero dell' interno non mi permettevano di trattare un sì grave soggetto senza il suo consentimento.

Con un liberalismo di cui nessuno stupirà, il signor conte di Persigny credette che il funzionario dell' impero poteva ritornar scrittore per trattare una grande questione in tutta la sua indipendenza, e che il primo dovere della vita pubblica è quello di concorrere ad illuminare l' opinione del proprio paese.

Vi ha in questo momento in Europa una quistione che domina tutte le altre, è l'Italia; e vi ha in Italia un interesse che riassume la sua storia come il suo destino: è Roma. Rivendicata dalla Chiesa e dalla fede, come garanzia e metropoli dell'unità cattolica, ambita dalla Penisola, come la capitale della sua nazionalità, Roma è rimasta il problema il più grande e il più difficile del nostro tempo.

Grazie a Dio, il Papato spirituale è fuor di causa. Noi non siamo più ai tempi delle eresie, dei scismi e delle guerre di religione. Egli è incontestabile al contrario che la forza di espansione del cattolicismo tende piuttosto ad accrescersi nel mondo, che a restringersi.

In Francia la Chiesa cattolica, possente e calma nel mezzo dei culti dissidenti liberamente esercitati vide ag-

grandire la sua autorità morale, sotto la protezione delle nostre leggi e dei nostri costumi. Al di fuori, che dappertutto ove la nostra influenza civilizzatrice penetra, essa porta con sè i germi della fede. Dietro il nostro stendardo, è sempre la croce che appare, e legando al Santo Padre maggior numero di anime di tutti i sudditi che potesse mai perdere, noi allarghiamo tutti i giorni maggiormente le frontiere del vero impero cui sede è Roma. Ma la potenza temporale del Papa attraversa in questo momento una crisi della quale noi non dobbiamo nè attenuarne l'importanza, nè diminuire il pericolo.

Quistione politica, essa tocca ai più grandi interessi dei governi e dei popoli; quistione religiosa, essa commuove gli spiriti, allarma le coscienze e scuote così ciò che vi ha di più vitale e di più profondo nell'umanità.

Sotto questo doppio punto di vista, tutto ciò che si riferisce alla indipendenza spirituale del capo della Chiesa, riveste un carattere d'universalità, che s'impone alla diplomazia di tutte le nazioni e soprattutto a quella della Francia.

Di questa crisi, quali ne sono le cause? Chi ha destato questo fatale antagonismo fra il Papato e l'Italia? Chi ha soffiato la diffidenza fra il Vaticano e la Tuileries? Se il Papa è oggidì isolato, s'egli è diviso dal movimento italiano del quale egli è il capo naturale, s'egli ha perduta una parte de' suoi Stati, di chi la colpa? Forse della politica francese? Questa politica ha forse mancato di riguardi, di devozione, di sincerità, di pa-

zienza, d'abnegazione e di previdenza? Il figlio primogenito della Chiesa non fu esso un figlio rispettoso e fedele? Bisogna infine che le responsabilità si definiscano e che, nella bilancia dei fatti, minutamente librata, ciascuno abbia la parte che gli spetta. L'opinione pubblica saprà riconoscere quali sono quelli, l'accecamento o il calcolo dei quali ha condotto il potere temporale del Papa al punto in cui si trova oggidì, e chi sono quelli, i cui sforzi sempre generosi, e i consigli sempre rigettati, avrebbero potuto preservarlo e consolidarlo.

Allorchè il 10 dicembre 1848, la confidenza nazionale rimise il potere nelle mani dell'erede dell'Impero, il clero s'associò a questa manifestazione popolare. Fu sotto la bandiera delle loro chiese rispettive che le popolazioni rurali mossero allo scrutinio; la Francia intera presentò allora lo spettacolo del quale noi fummo recentemente testimonii, allorchè, dalla sommità dell'Alpi alle rive del Mediterraneo, Nizza e Savoia hanno acclamato la loro nuova patria.

Negli anni che si succedettero, il principe, allora primo magistrato della Repubblica, fu riguardato come il difensore degli interessi cattolici allarmati e degli interessi conservatori minacciati. Tutte le speranze dell'avvenire si rivolsero a lui, e allorchè lo videro impiegare le armi della Francia a vendicare l'onore del mondo cattolico, e offrire il vessillo della rivoluzione pacificata come cauzione della libertà della Chiesa, nessuno fra gli uomini sinceramente preoccupati dei destini mo-

rali del loro paese dubitò che noi non avessimo inaugurato un'era seconda di riparazione. L'unione del potere religioso e del potere civile parve fortificarsi dalle testimonianze di riconoscenza che da tutti i punti della Francia, e, si può dire, da tutte le Chiese della cristianità, si elevarono verso il principe, che l'aveva compiuta. Per un provvidenziale riscontro, si vide nel medesimo tempo sul trono di S. Pietro un prete, nutrito alle forti tradizioni della società cattolica, cercando di ringiovanire colla libertà un potere compromesso dal servaggio, ed alla testa della Francia, l'erede d'un grande uomo che, cinquant'anni prima, aveva dominato e regolarizzato la rivoluzione francese, per separare il suo spirito dalle sue passioni, e per applicare in certe istituzioni civili, impetrate, tutto ciò che essa conteneva di giusto e di vero.

Era dalla cattedra di San Pietro che doveva partire il primo segnale di risurrezione della nazionalità di un popolo. Era il rappresentante della Francia del 1859 che rendeva il suo prestigio al principio di autorità compromesso da settant'anni da tante commozioni e rivoluzioni improvvise. Da una parte questa forza morale che emana dalle vecchie tradizioni; dall'altra questa potenza irresistibile che appartiene alla volontà unanime d'una grande nazione, l'edificio dell'ordine politico rigenerato s'elevarono su questa doppia base.

In mezzo a questo movimento dell'opinione, la Chiesa approfittò per la prima del cambiamento avvenuto, sono ora nove anni, nelle nostre istituzioni pubbliche; ciò

che il principe presidente riceveva, in autorità, della volontà nazionale, essa lo guadagnava, in libertà, per la benevolenza del sovrano. Il *Panteon* fu reso al culto di Dio, i cardinali furono chiamati al Senato, le nostre vecchie cattedrali ricevettero delle dotazioni considerevoli, le modeste Chiese delle nostre campagne ebbero nel *budget* dello Stato una parte, fino allora, inusitata; la religione altamente onorata, il clero pubblicamente protetto, ecco il cangiamento che si compì nei rapporti dello Stato e della Chiesa.

I fatti giustificarono dunque tutte le speranze.

Ma vi erano degli uomini che dopo essere stati nelle antiche lotte politiche, conservavano sotto un ordine nuovo di cose, il risentimento della loro disfatta; a fianco di questi amari ricordi, essi attaccavano poco prezzo alle vittorie che interessavano la loro fede. Essi approfittarono dunque della libertà che l'impero dava alla religione, non già in vista delle opere divine, che sono la missione della Chiesa, ma in profitto di passioni, di speranze e di disegni che la Francia aveva appena condannato col suo voto solenne. Ogni concessione del potere divenne così un'arme fra le loro mani.

Il patriottismo del clero li affliggeva senza scoraggiarli; non potendo trascinarlo, essi si provarono ad ingannarlo; dei dubbii furono abilmente seminati sulle intenzioni del governo francese; al ricordo recente della salvezza del papato compiuta dalla spada di Francia, mischiarono perfidamente ricordi dolorosi di Savona e di Fontaine-

bleau; si impiegarono tutti i mezzi per rendere sospetta la politica che non meritava che la riconoscenza dei cattolici; si abusò perfino della carità; e le vaste associazioni, formate sotto la sua influenza benefica, e reclutate fra tante persone dabbene, divennero il punto di mira degli sforzi più attivi. La politica penetrava così a poco a poco nella Chiesa, e capi di partito, coperti col manto della religione, guadagnavano la confidenza degli uomini di fede. La libertà religiosa apriva la porta a delle influenze interessate che venivano a ricovrare i loro rancori fino sotto l'inviolabilità dell'altare, trasformando i sublimi testi del Vangelo nei sofismi della loro ambizione.

La carità stessa era un tranello teso alle anime generose, e troppo spesso la tolleranza della legge non era che la complicità dei cattivi disegni ch'essa copriva senza assolvere.

Lungi da noi il pensiero di confondere il clero di Francia con questi uomini che, senza titoli, senza diritti, si sono arrogati su lui una sorta di dittatura. Il clero francese è il più illuminato, il più fino, il più disinteressato che vi sia nel mondo. Erede dei più illustri dottori della Chiesa, rialzato, nel XVII secolo, dal genio e dalla virtù dei grandi vescovi, come Bossuet e Fénelon, purificato nel 1793 dal martirio, riconciliato sotto il Consolato colla società moderna per l'accettazione sincera del Concordato, egli ha mostrato successivamente la sua indipendenza, il suo coraggio, il suo amore a Dio.

ed alla patria. Noi l'onoriamo come merita d'essere onorato; noi sappiamo che il suo patriottismo è inseparabile dalla sua fede, e che s'egli è sempre pronto a morire, come in un'epoca nefasta, ai piedi degli altari, egli è egualmente risoluto ad adempiere tutti i suoi doveri verso il paese e verso il sovrano. Il clero può essere per un istante stromento inconsapevole dello spirito di partito: ma egli non ne sarà mai l'istrumento volontario, e se si riesce una volta a ingannare la sua buona fede, non si riuscirà a snaturare i suoi sentimenti.

La politica della Corte romana non tardò a subire essa medesima l'influenza di questi sforzi così attivi e perseveranti. Invece d'inspirarsi ai consigli della Francia, alla quale esso doveva il suo ristabilimento, il Papato, appena rientrato in Vaticano, riprese l'attitudine subordinata che gli avevano fatta i trattati del 1815.

Ma nulla poteva distogliere l'Imperatore dalle sue risoluzioni. La sua confidenza nel Pontefice, del quale aveva rialzato il trono, non fu scossa: completando in qualche modo, a ciascun'ora, l'opera della liberazione del papato, egli si fece davanti l'Europa garante della inviolabilità della Santa Sede. All'interno egli non elevava solamente dei tempj alla fede, ma cercava col suo proprio omaggio di rafforzare nelle anime l'autorità della Chiesa; per un sentimento generoso egli non usava dei privilegi che appartengono da tre secoli alla corona di Francia che per rendere ai vescovi delle prerogative che essi avevano perdute; egli non elevava alle

sedie episcopali che dei preti designati dapprima alla sua scelta dalle simpatie della Corte di Roma. Tutti, intorno all'Imperatore, non dividevano questa sua sicurezza, ma la sua lealtà era senza inquietudini, come era senza sospetti, e nessuno di quelli che ebbero l'onore di prender parte ai suoi consigli, non ci smentirà: la sua inviolabile fiducia resistette a tutte le osservazioni e a tutti gli avvertimenti.

Questa attitudine impassibile e benevola dell'Imperatore sventava almeno gli odii che non disarmava: e innanzi a questi attestati costanti della sua sollecitudine, era difficile creare malintesi, nella pubblica opinione, sui sentimenti che animavano, rispetto alla Corte di Roma, il governo imperiale. I moti favorevoli all'indipendenza italiana che succedettero nella penisola fornirono, complicando la situazione della Francia, il pretesto che i partiti aspettavano.

La disfatta della rivoluzione sotto le mura di Roma ed il disastro sul campo di battaglia di Novara non avevano fatto regnare, dal Ticino all'Adriatico, che il doloroso silenzio della schiavitù, la condotta medesima del governo pontificio, il suo ostinato rifiuto a compiere le riforme, e le sue simpatie dichiarate per l'Austria, contribuivano ad accrescere gli allarmi del patriottismo italiano. L'opera dell'emancipazione nazionale veniva dunque continuata dalle società segrete e dalle cospirazioni; le aspirazioni di libertà si mescolavano ai complotti de' congiurati; l'Italia era un focolare pronto per

tutte le rivolte; essa minacciava senza posa la pace dell'Europa d'una esplosione repentina e formidabile.

La questione italiana, la quale da mezzo secolo si impone alla diplomazia, era inevitabile; due interessi superiori si svolgevano già in questo conflitto: quello dell'indipendenza nazionale rivendicata da un popolo, ma che presentava all'Europa i titoli imprescrittibili del suo diritto; quello del papato minacciato dalla rivoluzione, e affidato da dieci secoli alla custodia della Francia. Quale era adunque, in faccia di questi principii diversi, la situazione del nostro paese; quale era, al cospetto della coscienza e della storia, il dovere dell'Imperatore? Capo d'una famiglia sovrana uscita dal seno della rivoluzione del 1789, e dotata due volte d'una corona dal libero suffragio della nazione, poteva egli disertare questa causa dell'Italia ch'ei trovava nelle tradizioni della nostra politica, ed alla quale eransi mostrati fedeli i più popolari dei nostri re? Cattolico, figlio primogenito della Chiesa pel titolo della sua corona e della sua devozione, non erasi egli impegnato con un intervento glorioso a difendere l'indipendenza spirituale del Sommo Pontefice, guarentita dalla potenza temporale della Santa Sede?

L'origine e le condizioni del suo governo lo rendevano, in Europa, l'appoggio naturale della nazionalità italiana; le tradizioni della monarchia cui egli restaurava, i suoi sentimenti personali ed i suoi atti facevano di lui il più fermo sostegno del trono scosso del Som-

mo Pontefice. Egli avrebbe umiliato l'onore della sua corona, rinunciando a questa fedeltà gloriosa. Avrebbe fallito alla missione della sua stirpe, sancendo codesto servaggio. Queste due cause richiedevano egualmente il suo appoggio. E' non poteva né comprimere, nel cieco interesse della tranquillità della Santa Sede, gli sforzi generosi della libertà italiana, né umiliare in faccia alla Penisola, risurgente al grado di nazione, la secolare grandezza del Vaticano.

L'Italia, rispettata nella sua indipendenza, il papato protetto nella sua potenza temporale, tale era dunque il duplice scopo che doveva proporsi la politica imperiale. Tra queste due potenze divise da malintesi, irritate da certi ricordi, e che da un mezzo secolo, ove se ne traggano gli splendidi giorni che inaugurarono il pontificato di Pio IX, sembravano non aver più nè aspirazioni comuni, nè comuni speranze; tra il papato minacciato e l'Italia pronta a sollevarsi, era d'uopo tentare un'opera di conciliazione e ravvicinamento. Era ad un tempo nell'interesse dell'Italia e nell'interesse della Chiesa il non persistere in una lotta fatale ed il riconoscere reciprocamente i loro diritti.

È da questo sentimento che furono ispirati tutti i consigli della Francia alla corte di Roma, prima ancora che gli avvenimenti avessero dimostrato la necessità di tali sforzi. L'Imperatore sollecitava il Sommo Pontefice a dar soddisfazione ai voti del pensiero liberale in Italia, compiendo riforme reclamate con sollecitudine

più volte dai governi dell'Europa, più volte concesse e pur sempre aggiornate. Il ristabilimento delle municipalità romane, il discentramento amministrativo, la cessazione di numerosi abusi, la restituzione a certe provincie delle franchigie di cui le aveva spogliate il Congresso di Vienna; tutte queste misure, arrecando il vigore dello spirito novello all'antica autorità del Papa, avrebbero allora rannodato intorno al trono di San Pietro potenti simpatie; il governo romano sottoposto nella sua esistenza temporale alle condizioni comuni dei poteri umani, doveva saper prevenire, colle riforme che rassodano gli Stati, le rivoluzioni che li abbattono o li perdono.

La rivoluzione del 1848 trovò l'Italia pronta ad una sollevazione. Gli avvenimenti di cui la Penisola divenne allora il teatro fecero al Piemonte un posto eccezionale. Costituito liberamente e nondimeno con viste ostili alla Francia, esso era divenuto il custode dell'indipendenza nazionale vagheggiata; e quantunque nel suo primo conato per vendicarla, riuscisse al disastro di Novara, non si lasciò nè scoraggiare da quella catastrofe, nè sviare dal cammino che a lui mostravano tutti gli spiriti liberali in Europa. Esso concentrò in sè medesimo, nel difficile esperimento delle pubbliche libertà, tutte le forze vive della nazione; parlò e agì in nome dell'Italia, si pose nel consiglio delle potenze come il rappresentante d'una stirpe e collocò sui campi di battaglia lo stendardo della patria comune a lato degli sten-

dardi uniti della Francia e dell'Inghilterra. Chi dunque si stupirebbe perchè una situazione, condannata dalle coscienze dei popoli e dalla testimonianza della storia, sia riuscita ad un duello terribile?

La Francia aveva preveduto questa lotta e aveva fatto per prevenirla dei tentativi leali. Guidata da un interesse superiore d'ordine pubblico internazionale, essa voleva evitare all'Italia i dolori di nuove convulsioni, e all'Europa i timori e i pericoli di una guerra, che poteva estendersi a tutti i grandi Stati.

Tra l'Italia e l'Austria esisteva inimicizia; era quindi forza cercare gli elementi della pacificazione di questo paese fuori dal dominio germanico. La Francia lo comprese e lo tentò al Congresso di Parigi nel 1856. Appoggiandosi all'autorità di questo grande esempio di un intervento delle potenze pella definizione di questioni che minacciavano la pace d'Europa, essa domandò in nome della sicurezza dell'avvenire, la rinuncia dell'Austria, non ai diritti della sovranità italiana, ma all'azione permanente e generale che essa esercitava nella penisola, in virtù de' suoi trattati coi principi. L'imperatore Napoleone voleva, che questi principi, dotati dal Congresso di Vienna d'una indipendenza nominale, cessassero di essere i feudatarii od i luogotenenti dell'Austria, per divenire governi nazionali. A un dominio divenuto impossibile sottentrerebbe la supremazia dell'Europa, la quale non sarebbe per l'Italia che la guarentigia della sua liberazione.

Questo scioglimento rispettava i diritti nazionali, accresceva l'onore delle corone e non recava offesa veruna al legittimo orgoglio di casa d'Asburgo; faceva uscire la quistione italiana dalla crisi violenta, in cui si dibattono da mezzo secolo gli interessi della penisola, e precorreva l'esito della lotta, senza che vi fossero dei vinti. Accolta dall'Europa, essa avrebbe prevenuto la guerra, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza.

Fino a qui è dunque ben facile di seguire il pensiero che ispirava la politica della Francia rispetto all'Italia; pensiero giusto, previdente, disinteressato, il quale non aveva altro scopo che di prevenire una crisi col mezzo di alcune concessioni, di restituire ai principi la loro sovranità, e di ricollocare il papato nelle condizioni di potenza morale ch'esso per la sua autorità politica aveva perduto. Il giorno in cui si pubblicheranno i dispacci del nostro governo sugli affari italiani anteriormente alla guerra, si vedrà quanta sollecitudine egli abbia mostrato per tutti gli interessi, che vi si trovavano impegnati e singolarmente pella Santa Sede.

Ma quando la lotta divenga inevitabile, quale dovrà essere la condotta della Francia rispetto a Roma? La diplomazia non vi aveva trovato che del mal volere; fra i consigli che giungevano da Vienna e quelli che venivano da Parigi, la cancelleria romana non esitava punto: alle saggie riforme che le domandava la Francia, essa preferiva la tutela che le imponeva l'Austria. L'autorità della nostra protezione era già sconosciuta; il be-

neficio della nostra occupazione militare era disprezzato. Si precludeva all'ostilità aperta con un'ingratitude appena dissimulata.

Il cuore di Pio IX era sorpreso e ingannato dai rancori anti-francesi de' prelati che vivevano maggiormente nella sua intimità. Senza arrestarsi a questa situazione, l'imperatore ricercò con ardore i mezzi di preservare l'autorità politica del Santo Padre nella lotta che stava per iscoppiare.

Il suo programma fu reso pubblico. Non avendo potuto ottenere il protettorato dell'Europa per la Italia, esso proponeva una federazione di tutti gli Stati indipendenti, il centro dei quali sarebbe Roma, e a capo de' quali starebbe il Papa. Era la soluzione monarchica e cattolica. Noi che abbiamo avuto l'onore di esporre questo programma, sappiamo meglio di qualunque altro con quali sarcasmi e con quali ingiurie sia stato accolto in seno di un partito, l'influenza del quale dirigeva il Vaticano. A Roma e a Parigi fu un'emulazione di violenza. Si negava la questione italiana; si affermava il diritto inviolabile dell'Austria e si respingeva in nome del Papa tutto ciò che poteva associarlo alla rigenerazione della nazionalità, di cui i suoi più illustri predecessori avevano legato la causa a quella della grandezza della Chiesa.

Più tardi, ma troppo tardi, gli occhi si apersero e l'idea della federazione italiana, sotto la presidenza del Papa, formulata nel trattato di Villafranca, doveva ave-

re per difensori quelli che l'avevano respinto colla riflessione minore.

Finalmente scoppia la guerra; in questo momento qual è la prima preoccupazione dell'imperatore? È di collocare gli Stati della Santa Sede sotto la guarentigia d'una neutralità superiore, che la protegga dagli eventi delle battaglie. Il signor ministro degli affari esteri, nel suo dispaccio del 12 febbraio, diretto al signor duca di Gramont, rappresentante della Francia a Roma, riassume così le stipulazioni conchiuse fra i due imperatori.

Al principio delle ostilità, la neutralità della Santa Sede era stata proclamata dalle parti belligeranti. Essi continuavano ad occupare le posizioni, ch'essi avevano custodito prima della guerra. Essi rinunciavano a fortificarvisi in modo da potere di là nuocersi a vicenda. Essi sembravano in una parola penetrati di questo pensiero, che al di sopra delle loro passaggere dissensioni, elevavasi un interesse superiore, egualmente caro a tutti e due, quello del mantenimento dell'ordine negli Stati del Santo Padre. Le guarnigioni di Ferrara, di Comacchio, di Bologna e d'Ancona potevano in tutta sicurezza vegliare al mantenimento della tranquillità nelle Legazioni e nelle Marche, mentre la guarnigione francese vegliava a Roma.

Queste convenzioni bastavano ad assicurare gli Stati della Santa Sede. Lasciando gli Austriaci nelle guarnigioni che essi occupavano sul territorio pontificio, la Francia faceva una concessione enorme, ma era la con-

cessione del suo rispetto e della sua devozione al Papa. La politica poteva soffrire; ma al di sopra degli interessi politici, l'imperatore collocava l'indipendenza e la dignità del capo della Chiesa.

Dovunque sventolava la nostra bandiera, non vi fu la più lieve offesa all'autorità della Santa Sede. Mentre sui campi di Magenta e di Solferino si decideva della Italia, il riposo della città di Roma non fu turbata un solo istante dalle voci che giungevano da tutte le parti della penisola. La rivoluzione, che trascinava seco i troni di Parma, di Modena e di Firenze non diè un crollo al Vaticano. Roma fremeva di patriottismo al rombo di un cannone che decideva i destini della patria italiana. Ma questi fremiti rattenuti sotto la mano ferma protettrice della Francia altro non era che l'espressione generosa delle simpatie che essa ispirava, e della quale essa occupavasi a moderare le manifestazioni, acciocchè non riuscissero un'offesa, o un inquietudine per Pio IX.

Che faceva l'Austria durante questo tempo? Essa abbandonava subitamente tutte le piazze affidate alla sua custodia. Dal suo lato non era calcolo, ne siamo convinti, ma necessità della sua strategia. Ad ogni modo quest'abbandono precipitoso doveva trar seco conseguenze facili a prevedersi. La sua occupazione aveva destato contro il governo pontificio tutte le irritazioni del patriottismo; la sua partenza abbandonava quest'autorità senza difesa alla reazione del sentimento nazionale compresso per lungo tempo. Essa non lasciava dietro di sé

che un' autorità senza forza in presenza di un popolo senza affezione. Così le Romagne non hanno fatto una rivoluzione: esse non hanno avuto a conquistare la loro indipendenza, avendola ritrovata nelle caserme abbandonate dagli Austriaci.

La fedeltà della Francia al principio della neutralità, l'energia del suo contéguo a Roma per soddisfare alle testimonianze di riconoscenza, che salivano verso di lei, tanta saggezza, tanta sincerità, tanta abnegazione, non trovarono nondimeno la loro ricompensa nei sentimenti del governo pontificio: e intorno al Vaticano protetto dai nostri soldati, le vittorie della Francia non destarono che un disappunto male dissimulato.

In mezzo a tutti questi cambiamenti sopravvenne il trattato di Villafranca. Esso consacrava un principio, la cui riegnizione da parte dei due Imperatori, senza prevenire al di là delle Alpi le rivoluzioni interne, guarentiva almeno la pace d'Europa e la libertà d'Italia. Il non intervento delle potenze straniere costituiva nel diritto pubblico la salvaguardia della nazionalità italiana. Il papato, protetto nella sede medesima del suo potere dalle armi della Francia, aveva innanzi a sè le Romagne ribellate, le Marche e le Legazioni che si agitavano in guisa da far temere alla Corte di Roma una prossima catastrofe. Il giorno dopo la sua vittoria, l'Imperatore scrisse al Papa una lettera, manifestando la sua costante sollecitudine per gli interessi della Chiesa.

Riservando i diritti del Santo Padre sulle Romagne,

egli consigliava al Pontefice d' accordare, senza attendere le esigenze della rivolta, le riforme da trenta anni reclamate dall' Europa, in nome delle popolazioni degli Stati romani, " Supplio Vostra Santità, diceva l' Imperatore, di ascoltare la voce d' un figlio devoto alla Chiesa, ma che comprende le necessità de' suoi tempi e che è persuaso che la forza brutale non basta per risolvere le questioni e appianare le difficoltà. Veggo nelle decisioni di Vostra Santità, o il germe d' un avvenire di gloria e di tranquillità o la continuazione d' uno stato violento e calamitoso. „

Così, dopo tanta gloria, appena sottoscritta la pace di Villafranca e posta lealmente la sua mano in quella dell' Imperatore Francesco Giuseppe, la sollecitudine dell' Imperatore Napoleone è rivolta verso il Papa. Egli vuole associarlo in qualche maniera al beneficio delle sue vittorie; egli ha, non ha guari affrancato l' Italia, non basta; vuole riconciliarla col papato. A questo nobile atto che risponde la Corte di Roma? In luogo di affidarsi al vincitore di Solferino, essa tuttavia oppone i suoi indugi e le sue reticenze. L' Austria stessa consiglia le riforme come l' unica via di salvezza; il governo romano rimane impassibile.

Ma che domandava egli? La restituzione delle Romagne. Roma non voleva nulla ascoltare e nulla cedere prima che questa provincia non fosse riconsegnata alla sua autorità. Era questo possibile? Chi opererebbe questa restituzione colla forza? L' Austria vinta non l' osava.

La Francia vittoriosa non lo poteva. L' Austria, dopo le sue sconfitte, era impotente a ricominciare sulle spiagge dell' Adriatico la lunga storia del suo antico protettorato; la Francia che aveva poco innanzi affrancato l' Italia, non poteva offrire i suoi soldati per rimpiazzare le guarnigioni fuggenti dell' Austria. L' uno e l' altro paese sarebbero trovati impegnati con quest' azione diretta in un sistema d' intervento, di cui era impossibile misurare tutte le conseguenze e che sarebbe stato la distruzione delle basi stesse della pace. Il Papa d' altronde non doveva riporre nella sua propria forza migliori speranze: innanzi alla rivoluzione minacciante egli era senza soldati.

Ma la Corte di Roma non comprese questa condizione di cose o non volle sottostarvi. Essa differì ancora ad altri tempi le riforme promesse. In mezzo a queste esitanze, che dovevano ben tosto cambiarsi in resistenza ostinata, le popolazioni dell' Italia centrale, svincolate per la fuga dei principi, dai loro antichi governi, apparecchiavano e compievano la loro annessione alla monarchia piemontese, e avviluppavano gli Stati della Santa Sede, ch' esse minacciavano per così dire, colla loro indipendenza. Qui noi vediamo fino a qual segno può andare la moderazione generosa nei consigli e la fedeltà nella devozione. Gli avvenimenti incazzano; nell' Italia centrale, nuovi poteri s' organizzano, la rivolta minaccia Napoli, invade la Sicilia; quale sarà in mezzo a tanti eventi, la attitudine della diplomazia francese? Quali ispirazioni troverà la Corte romana nelle necessità presenti e nelle

tradizioni del suo potere? I documenti di questo gran processo sono stati presentati alle Camere; è la loro testimonianza che noi vogliamo invocare, perchè essa ha per sè la certezza e l'autorità della storia.

Il 26 febbrajo 1860 il sig. Thouvenel rinnovava a Roma, per mezzo del sig. di Gramont, la proposta di far guarentire dall'Europa gli Stati del Santo Padre, sotto la riserva d'un Vicariato eretto nelle Romagne e faceva seguire a questa proposizione le seguenti parole sì degne del Pontefice a cui egli parlava.

“ Quando anche il Papa vedesse in questo assestamento un sacrificio parziale dei suoi diritti di sovranità non troverebb'egli un compenso sufficiente in questo pensier'o (che dee ben avere il suo pregio per il cuore d'un principe che congiunge il titolo di padre a quello di sovrano) ch'egli avrà potentemente contribuito a ridare la tranquillità all'Italia, a pacificare le coscienze ed a assicurare gli animi, i quali in ogni parte d'Europa si sgomentano al prolungamento d'una crisi, alla quale tanti interessi d'un ordine piú elevato esigono che si ponga un termine? „

Per ben conoscere la buona fede con cui il governo dell'Imperatore s'adoperava per una soluzione che potesse conservare l'autorità temporale del Papa, bisogna vedere con quale energia la sua diplomazia tentava di trarre il gabinetto di Torino allo spirito d'una savia transazione. Nel medesimo tempo ch'essa si sforzava di vincere Roma della necessità di far concessio-

ni, tentava anche di indurre il governo del Re Vittorio Emanuele a non essere che il rappresentante del Papa nelle Romagne. In un notevole dispaccio indirizzato il 22 febbrajo 1860 al barone di Talleyrand, nostro ministro a Torino, il sig. Thouvenel sollecita il signor Cavour, in termini i più formali, ad aderire a questo accomodamento, e per determinarlo, usa gli argomenti i più perentorii, dichiarando ricisamente che se la Sardegna rifiuta, essa sarà responsabile della sua risoluzione, e non dovrà far assegnamento sulla Francia nelle eventualità che essa potrebbe provocare col suo rifiuto.

Ma era tuttavia da Roma che doveva muovere la resistenza a proposte sì leali e sì savie. Il gabinetto delle Tuileries non si disanima. Il vicariato è respinto come un'ingiuria. L'imperatore propone allora alla Santa Sede d'accettare un nuovo assestamento, che il signor Thouvenel comunicherà a tutte le Corti cattoliche, e che trovasi così riassunto nel dispaccio dell'8 aprile:

“Organizzazione, al di fuori di un intervento sia francese, sia austriaco, d'un corpo d'armata destinato a vegliare alla conservazione dell'ordine a Roma; sussidio offerto al Sovrano Pontefice dalle potenze cattoliche; finalmente, promulgazione, negli Stati romani, delle riforme già approvate da Sua Santità,,.

Eravi in questa protezione più che un soccorso offerto alla debolezza; eravi un omaggio reso alla grandezza secolare della Santa Sede; era il mondo cattolico

che veniva ad associarsi di nuovo colla sua devozione ai destini terreni della Chiesa. Il carattere particolare di questo protettorato ne segnalava l'onore. Per quale altra potenza le nazioni cattoliche avrebbero accettato tali doveri se non per il principe che governa le anime a nome di Dio, e la cui mano si leva al di sopra del mondo per benedire? L'Italia era pacificata; l'unità italiana, le cui pretensioni minacciano Roma, era definitivamente vincolata; il papato usciva dalla crisi forse la più spaventevole, onorato dal rispetto dei popoli e avvalorato dalla loro devozione.

Le potenze cattoliche lo compresero anch'esse. Il sig. Rechberg fece, a nome della sua Corte, una risposta lusinghevole in guisa, che il sig. Thouvenel poteva dire, il 23 aprile, al marchese di Moustier: "Ho la fiducia che ci sarà agevole intenderci colla Corte di Vienna.,, Il ministro di Napoli dichiarò che il suo re era pronto a concorrere a queste risoluzioni. Il signor Barrot, ambasciatore di Francia in Ispagna, riferiva nel suo dispaccio del 24 aprile, la risposta della Corte di Madrid: "Il sig. Collantes non nega l'ostinazione del Santo Padre, il quale, dacchè fu ristabilito sul suo trono, ha obliato le lezioni del 1848, la catastrofe rivoluzionaria che l'aveva obbligato a fuggire da' suoi Stati, e il soccorso provvidenziale che ve lo ha ricondotto.,, E il rappresentante dell'Impero presso la regina Isabella soggiungeva: "Il signor segretario di Stato stima che questa proposta è ispirata dalla sana e calma cognizione dei ve-

ri interessi della Santa Sede e che offre il solo mezzo di salvare dalla rivoluzione, senza totalmente sacrificare quel che è già perduto, le provincie che rimangono ancora sotto la dominazione della Santa Sede, e con esse forse il potere temporale del Papa.

Lo stesso sentimento si manifestava a Lisbona, e il ministro degli affari esteri, il sig. Casal-Ribeiro, rispose: che “ poichè sventuratamente il Papa respingeva queste concessioni, non v'era altro che lasciar fare il tempo. „

Tale era il linguaggio della diplomazia delle nazioni cattoliche. Vienna, Napoli, Madrid, Lisbona, rispondono al pensiero della Francia. In quelle Corti, a cui non si imputerà di subire l'influenza francese, giudicavasi la situazione come la giudicavamo noi medesimi, e si aderiva alla politica di transazione, di cui il gabinetto delle Tuileries esauriva successivamente tutti i mezzi.

In questo punto, i tentativi d'agitazione che si erano fatti in Francia in nome della religione, ma sotto l'impulso e nell'interesse della politica, raddoppiavano d'ardore. Si coalizzavano sotto la maschera della pietà i figli di Voltaire coi figli dei crociati. Libelli violenti incriminavano le intenzioni e la condotta del governo; alcuni vescovi, ingannati dallo zelo della loro fede, lasciavansi trascinare in questo movimento, e gli echi di tutto codesto rumore, arrivando fino a Roma, riuscivano a far credere ad un contrasto d'opinione.

Si prese un tale abbaglio, da immaginare che l'Imperatore fosse isolato in Francia e avesse irritato tutte

le coscienze. Questo sentimento, perfidamente mantenuto, dovette contribuir molto alla durezza con cui fu accolta al Vaticano la proposta che aveva ricevuto l'assenimento di tutte le potenze cattoliche.

Ecco la curiosa risposta del cardinale Antonelli alle proposte del duca di Gramont; ella è espressa in un dispaccio del 14 aprile: "La Santa Sede non aderirà ad alcun protocollo che non le garantisca la restituzione delle Romagne; essa persiste nel differire fino allora l'esecuzione delle riforme consentite dal Santo Padre; la sua irremovibile risoluzione è di non accettar mai una guarentigia per gli Stati rimasti sotto la sua dominazione, perchè, a' suoi occhi, ciò sarebbe riconoscere una differenza tra questi Stati e quelli che gli furono rapiti. Il Papa respinge il sistema d'una rendita inserita nel gran libro degli Stati; egli non si presterebbe che ad un assestamento che avesse la forma d'una consecrazione degli antichi diritti canonici, percetti sui beneficii vacanti; in quanto ai soccorsi delle truppe da esserle fornite, la Santa Sede preferisce avere la libertà di reclutare essa stessa il suo esercito."

Tutti gli sforzi di conciliazione venivano dunque ad infrangersi contro questa resistenza eccitata e ingagliardita da una sì falsa apprezzazione della condizione della Francia. Il cardinale Antonelli l'avea dichiarato, del resto, al signor Gramont, in una conversazione, i cui particolari sono riferiti da un dispaccio del nostro ambasciatore: "Il Papa non transigerà mai."

Nessuna transazione! Tale era l'ultima parola di questa politica, veramente sommessata alle influenze funeste ed antifrancesi, addittate dall'illuminata vigilanza del duca di Gramont.

Così la corte di Roma avea rigettato tutto; essa avea respinto il vicariato sulle Romagne come un attentato alla sua sovranità, che già più non esisteva in quelle provincie; essa avea declinata la garanzia collettiva delle potenze cattoliche per l'integrità del territorio che le restava dopo la guerra; essa avea rigettata quasi come una umiliazione l'offerta di un pio tributo dato da tutti i principi che riconoscevano l'Autorità spirituale della Santa Sede; essa avea rifiutata la proposizione di una guardia fornita da tutte le nazioni fedeli alla Santa Sede.

Quale sarebbe adunque l'atteggiamento della Corte di Roma? Resterebbe essa immobile spettatrice degli avvenimenti che precipitavano in Italia? Aspetterebbe nel raccoglimento e nella speranza della fede l'ora delle riparazioni?

Si avrebbe potuto comprenderlo. Vi ha nella rassegnazione una specie di virtù austera che nobilita la sventura ed impone il rispetto. Ma la rassegnazione non c'entrava nel cuore dei consiglieri di Pio IX. Nel momento stesso ch'egli protestava contro il pensiero d'una regolare dotazione offerta dai sovrani cattolici, il governo pontificio sollecitava le elemosine individuali, e organizzava d'apertutto l'esazione del denaro di S. Pietro.

Nel momento in cui rifiutava i soldati posti a sua disposizione dalla devozione dei principi, egli arruolava partigiani. L'Imperatore avea costantemente raccomandata la creazione di un'armata nazionale, come testimonianza dell'ordine ristabilito e come garanzia della futura sieurezza; il governo romano, sordo a tale consiglio, tentava invece di formare un'armata senza nazionalità e senza unità. Questo tentativo si faceva con un chiasso che voleva richiamare le grandi manifestazioni religiose di un'altra epoca, e, perchè nulla mancasse all'apparato, si poneva alla testa di questa crociata un generale, che la Francia non vide sotto le sue aquile nelle eroiche nostre lotte d'Italia e di Crimea. Diciamolo francamente, quando un prelado romano, noto per la sua ostilità personale alla politica francese, veniva nel mezzo dell'Anjou per fare un appello al coraggio ed alla devozione del Lamoricière, ci non sceglieva tanto l'eroe di Costantina, quanto l'uomo politico separato dal governo del suo paese. L'Imperatore, preoccupato da più alti pensieri, non s'oppose a questa scelta, quantunque parole indiscrete avessero svelate le speranze che s'attacevano al nome del generale in capo dell'armata pontificia.

“Una consorte possente in Vaticano, scriveva allora il duca di Gramont, voleva imprimere a questa misura il carattere d'una sfida alla Francia”. Per tutta risposta a tale avvertimento, l'Imperatore, dietro domanda del Santo Padre, si affrettò ad autorizzare il generale di Lamoricière a prender servizio all'estero.

Il partito che sotto le apparenze di zelo religioso dissimulava la sua ostilità contro l'Imperatore, applaudì calorosamente. Si tentò d'organizzare manifestazioni, si battè il richiamo di una nuova Vandea, e nei primi giorni si confusero in un comune anatema i figli della rivoluzione coi settarii del Corano. Il duca di Gramont in uno de' suoi dispacci, ha tracciato il quadro istruttivo delle manovre che allora tentavano di avviluppare il Vaticano.

“ Appena, scriveva esso il 10 aprile 1860, Lamoricière entrò al servizio del Papa, si videro giungere a Roma numerose deputazioni francesi che si presentarono in corpo e con pompa dinanzi a Sua Santità, affettando tutti i caratteri dell'opposizione dinastica la più marcata, e tenendo fino ai piedi del trono papale un linguaggio, la di cui violenza dinota una estrema esaltazione.

E il sig. di Gramont soggiunge “ che queste manifestazioni ricevevano gli incoraggiamenti di parecchi camerieri influenti ... „ Un giorno com'ei dice “ un'aria di mistero regnava in Vaticano ... si fermavano i visitatori interrogandoli: siete Brettoni voi altri? e loro si spiegava come le sale fossero momentaneamente chiuse, perchè il Santo Padre riceveva gli omaggi della Bretagna, la quale, per mezzo di deputazione veniva a protestare contro l'Imperatore. „

Dopo toccava ai Lionesi, ed uno di essi il quale, benché cattolico fervente, non avea creduto di dover ripudiare il sentimento della sua nazionalità, era inter-

pellato vivamente in questi termini; “signore, si è sudditi del Papa prima d'esser sudditi del proprio Sovrano. Se non avete queste idee cosa venite a far qui? „

Tutto ciò è scritto in dispacci ufficiali, ed attestato da un ambasciatore, il nome e il carattere del quale accrescono valore all'autenticità di simili documenti. E quando si pensa, che queste scene ridicole accadevano in qualche modo sotto la protezione dell'esercito francese, si può giudicare quale sia stata la moderazione dell'Imperatore. Questa parodia di Coblenza, queste imitazioni puerili del tempo di Gregorio VII, questa distinzione strana fra i Bretoni e i Francesi, questi omaggi resi al Papa, non come espo della Chiesa, ma come sovrano, non meritavano che l'Imperatore uscisse da quella calma, ch'egli trae dalla sua forza e dal suo diritto; ma s'egli non ci vedeva un pericolo, vi trovava almeno la testimonianza irrecusabile dei sentimenti, che si mantenevano a Roma contro la Francia ed il sovrano di sua scelta.

Le illusioni alle quali si osava abbandonarsi con tanta imprudenza dovevano esser tosto crudelmente distrutte. Infatti Garibaldi non affidando la sua intrapresa che alla sua audacia, era sbarcato a Marsala. Dopo aver percorso la Sicilia, egli invadeva alla testa delle sue bande, il regno di Napoli, monarchia che non doveva nobilitarsi coll'eroismo della difesa se non all'estremo de' suoi disastri. Il soldato felice tentato invano di diventare im-

provvisamente uomo di Stato: sotto la sua dittatura popolare governava lo spirito di Mazzini. La libertà italiana poteva perire nel trionfo della rivoluzione. Il Piemonte credette di dovere a se stesso, alla sua sicurezza, alla salvezza d'Italia, ov' esso rappresentava solo l'unione dell'autorità monarchica e dell' indipendenza nazionale, di prevenire questa pericolosa vittoria delle passioni anarchiche, guidando e dirigendo esso medesimo il moto italiano.

Fra il regno di Napoli e gli Stati Sardi trovavasi il territorio Pontificio. Il Piemonte non esitò più; esso vedeva infatti a Roma un generale, il quale, assumendo il comando, si era dichiarato ostile alla causa, della quale il Re Vittorio Emanuele era il rappresentante. L'invasione delle provincie del Papa era quindi nelle intenzioni del Piemonte un attacco aperto alla reazione, sede della quale era Roma, e una precauzione contro le tendenze rivoluzionarie, delle quali Napoli era il centro.

L'Imperatore Napoleone designò chiaramente la sua politica in faccia a quest'aggressione, con due atti egualmente significativi; egli richiamò il suo ambasciatore da Torino, e raddoppiò il corpo di occupazione a Roma. Così mentre il suo biasimo colpiva il governo Sardo, la sua devozione circondava il Santo Padre d'una protezione più efficace.

Ma che stava per fare l'esercito pontificio in presenza dell'esercito piemontese? Quale sarebbe il contegno

del capo che lo comandava, e che tanti omaggi avevano pochi di prima salutato come il salvatore del papato tradito?

Il generale Lamoricière aveva a scegliere fra due partiti: ritirarsi dinanzi agl' invasori con un esercito che ancora non era preparato a combattere, protestando contro la violazione della neutralità della Santa Sede, o tentare in una lotta ineguale la fortuna delle armi.

Di questi due partiti uno solo era politico e ragionevole ed era quello della protesta. Il generale Lamoricière fece le sue prove e nessuno prese la sua riserva per debolezza. Preseguendo la resistenza, egli si espone al pericolo che il suo coraggio venisse confuso coll' imprudenza.

Si sa ciò che ne seguì. Non v'è nulla di più dolorosamente eloquente del rapporto del generale in capo delle truppe pontificie. Felicemente per l'onore militare non vi sono nella storia se non pochi esempi di una sconfitta simile prima del combattimento. Un'altra volta il sangue della Francia riscattò la vergogna della disfatta, e Castelfidardo non ricorderebbe che una defezione, ove un pugno di giovani francesi non avesse sostenuto con nobile coraggio una lotta ineguale.

Vedendo disciogliersi in un istante un esercito sì poco degno di lui, il generale Lamoricière dovette comprendere l'errore politico ch'egli aveva commesso. La sua ritirata non avrebbe fatto che aggravare la respon-

sabilità del Piemonte, conservando al Papa un' apparenza di forza militare; la sua disfatta andava a ricadere sul potere temporale del Papa e non lasciava a questa catastrofe che il prestigio ingannatore della temerità.

Fu un dolore per tutte le anime religiose. Si volle cangiare in trionfo i funerali dei volontarj, che avevano generosamente sacrificato la loro vita.

Nè il governo dell' Imperatore, nè la pubblica opinione rimasero tocchi a siffatte dimostrazioni, e il generale Lamoricière stesso rientrato in Francia dopo questa campagna di un giorno, ne fece intendere il vero carattere, rifiutando l' offerta di una spada d'onore.

Il papato trovavasi adunque un' altra volta senza difensori. Dopo aver respinto la guarentigia dell' Europa e il soccorso del mondo cattolico, che la sollecitudine dell' Imperatore gli avrebbe assicurato, egli vedeva il suo esercito disperso, le sue provincie invase, e la rivoluzione avvicinarsi minacciosa alle porte di Roma. Chi lo salverà da questo disastro così imprudentemente provocato? Sempre l' Imperatore! Non solamente il suo esercito guardava Roma, ma andava a coprire il patrimonio di San Pietro, sgomberato dal Piemonte a nostra domanda.

E per uno strano contrasto, in mezzo ai consigli perfidi o cicchi che volevano trascinare il Papa in esilio, per farne il missionario dei loro risentimenti, fu ancora la Francia, che distolse Pio IX da queste risoluzioni di-

sperate, e che ritenne il successore degli apostoli presso la tomba di S. Pietro.

Il quadro che siamo venuti svolgendo, non è che la storia della quistione romana da dieci anni a questa parte. Noi non abbiamo preso che i fatti. Ma, dal lato degli avvenimenti, era necessario mostrare le cause, le tendenze, gli sforzi segreti e le aperte resistenze che vennero producendoli successivamente, e che li caratterizzano. Così, fino dal domani della spedizione di Roma, ideata ed eseguita, a rischio della sua popolarità, dal Principe che intese a riconciliare la Chiesa e le libertà; accordo dei capi del partito cattolico per organizzare la diffidenza e la divisione; — pressione interna sul clero per separarlo dal potere, ch'egli avea acclamato e sul quale ci vedeva una protezione possente e popolare dei suoi diritti; — pressione esterna sopra Roma, per trascinarla ad una ingratitudine verso la Francia, e ad una separazione morale col potere nazionale ch'ella s'era dato; — incoraggiamenti ed esigenze, che nessun governo poteva accettare, e ch'erano del pari respinte dalle nostre tradizioni, dai nostri costumi, dalle nostre leggi, dall'esempio dei nostri più gran re e dall'interesse della Chiesa medesima; — un perfido abuso della situazione dell'Italia per rigettare sempre più il Papa dalla parte dell'Austria, onde porre il gabinetto delle Tuileries in questa alternativa, impossibile per il suo onore, di sacrificare il Santo Padre alla rivoluzione, o l'Italia

alla Corte di Roma; incessante lavoro, per rendere sospetti tutti i consigli della nostra diplomazia prima della guerra, e dopo la guerra, per rendere sterili tutti i tentativi dalla nostra devozione ispirati; — finalmente, ostilità ardente, la quale non si dava più nemmeno la cura di mascherarsi, che attirava l'odio, consigliava la violenza, ispirava l'oltraggio, e formava fra Roma e Parigi come una specie di lega internazionale, capace di tutto sacrificare a' suoi risentimenti politici, od alle sue passioni religiose, e fino la Chiesa medesima, fino la Francia, se la Francia e la Chiesa, immortali di lor natura, non fossero al dissopra di tali disegni, di simili complotti!

Tal è questo quadro, coperto d'un velo così trasparente, che noi non abbiamo quasi bisogno di levarlo, per renderlo visibile a tutti gli sguardi. Ed ora è facile apprezzare la parte, che appartiene a ciascuno in questa situazione.

Per le passioni, di cui mostrammo il lavoro, prima sotterraneo, ma sempre attivo, il Papa non fu che un mezzo, e non uno scopo. Esse sonosi frapposte fra lui e l'Imperatore, per separare due potenze, la di cui unione avrebbe annientato le loro speranze, esse lo adoperarono per proprio conto, e ne fecero la posta nel giuoco dei loro risentimenti e delle loro ambizioni.

In presenza di tale intrigo, il governo francese rimase invariabile ne' suoi sentimenti ed inflessibile nella

sua attitudine. Veggendo i suoi naturali e sistematici nemici circondare il Vaticano ed introdurvisi coi loro cattivi consigli, ei non si credette svinecolato nemmeno dall'ingratitude della protezione che doveva al Santo Padre; figlio rispettoso, la sua pietà filiale soffocò i più legittimi movimenti del suo risentimento. Ei continuò i suoi buoni uffici ed i suoi servigi disinteressati. Esaurì tutte le combinazioni di salute, senza stancarsi, nè offendersi dei rifiuti ostinati che la Corte di Roma opponeva ai suoi consigli. Ei chiuse l'orecchio alle ingiustizie ed alle ingiurie che partivano d'intorno al Papa, in mezzo a quei prelati nemici della Francia, al di sopra di essi, c'era il padre comune dei fedeli, ed il nostro onore era attaccato al dovere, che noi adempimmo, vegliando sulla sua sicurezza.

In quanto alla Corte di Roma, essa può oggi vedere dove l'hanno condotta le funeste influenze, ch'essa ha preferito alle ispirazioni dell'Imperatore. Isolata nell'Italia, abbandonata dall'Austria, biasimata dall'Europa, privata delle provincie ch'essa poteva, sotto la nostra guarentigia, conservare, ridotta ad un lembo di territorio, ch'essa perderebbe domani, se non fosse coperto dalla protezione delle nostre armi, essa vede sfuggirsi successivamente tutte le risorse su cui avea fatto conto. Essa credeva il dominio dell'Austria in Italia inerrollabile; ed in men di due mesi di guerra, l'occupazione austriaca era rigettata oltre il Mincio. Essa avea cercato

degli alleati nei principi antipatici ai loro popoli, e questi principi sono in esilio. Essa avea formato, con grande spesa, un esercito; e, fuor dei Francesi, valenti sotto tutte le bandiere, tutti i suoi soldati fuggirono prima d'esser vinti. Essa fece appello all'agitazione delle coscienze; e quella voce, la quale commoverebbe ancora il mondo, se s'innalzasse dalla cattedra di San Pietro per difendere un dogma, od una verità, non trovò che l'indifferenza. Ecco che cosa fecero dell'autorità pontificia le funeste influenze, che disgraziatamente riuscirono a renderle la Francia sospetta e l'Italia odiosa.

Il male è egli adunque irreparabile? Noi nol crediamo. Oggi, a Roma come in Francia, si può giudicare, che la quistione d'Italia non è un accidente, come le si credeva prima e dopo la guerra. L'Italia è un grande interesse di civiltà e d'ordine europeo. Essa non trovava il suo posto che nella storia; e lo conquistò ormai nella politica attiva e nella diplomazia delle nazioni. Essa fece ancora di più; e si può dire, che la comparsa della sua nazionalità sulla carta dell'Europa ne ha già modificata la situazione generale. L'Inghilterra, la quale ancora due anni fa dichiarava i trattati del 1815 inviolabili, è giunta al punto da favorire essa medesima una delle gravi offese che potessero esser date al sistema europeo sì sapientemente organizzato contro la Francia.

La Russia, dacchè rinunciò lealmente al suo protet-

di lotta le nazioni cattoliche verso il capo della Chiesa
Quando l'imperatore si impegnò contro l'Asia, era
un atto di guerra di ristabilire questo grande paese.
giorno in cui questo grande paese si redime, ve-
dranno il paese ripulire nella società moderna un an-
torità alla guida la sua origine e la sua missione. Per
vedere il fatto segnare alla forza politica della
una indipendenza la forza morale di questa situazione
eccezionale, che la fa la parte della sovranità spiri-
tuale di cui il potere si estende fino ai confini del
mondo, e quindi non il fatto che non si
L'istituto di un marchio di fatto, ciò che avviene
malgrado tutti i tentativi apposti al ristabilimento del-
la Francia, riguardo tanto ingenuità che non possono
stare in una direzione, l'imperatore ne viene con-
trollato, l'istituto nazionale di fatto per proteggere la
sicurezza del Stato. E' solo il suo doppio dovere
di sovranità della volontà nazionale e il fatto pri-
mario della Chiesa, di non essere scorporati l'istitu-
to della Chiesa di fatto, né abbandonare il ruolo di un
istituto imperiale come ha cercato di farlo in un
giorno popolare, cui all'atto di sovranità ha vicino in
entire il governo costituzionale, che diventa un fatto o un
ai particolari, che il governo si trova appoggiato
sopra distinguere la qualità che ha dato il fatto per
notare e quelli che hanno fatto di fatto per notare
che il fatto di fatto, che non è un fatto di fatto.

OP V



BRIDGE STREET

Prezzo soldi 25.

